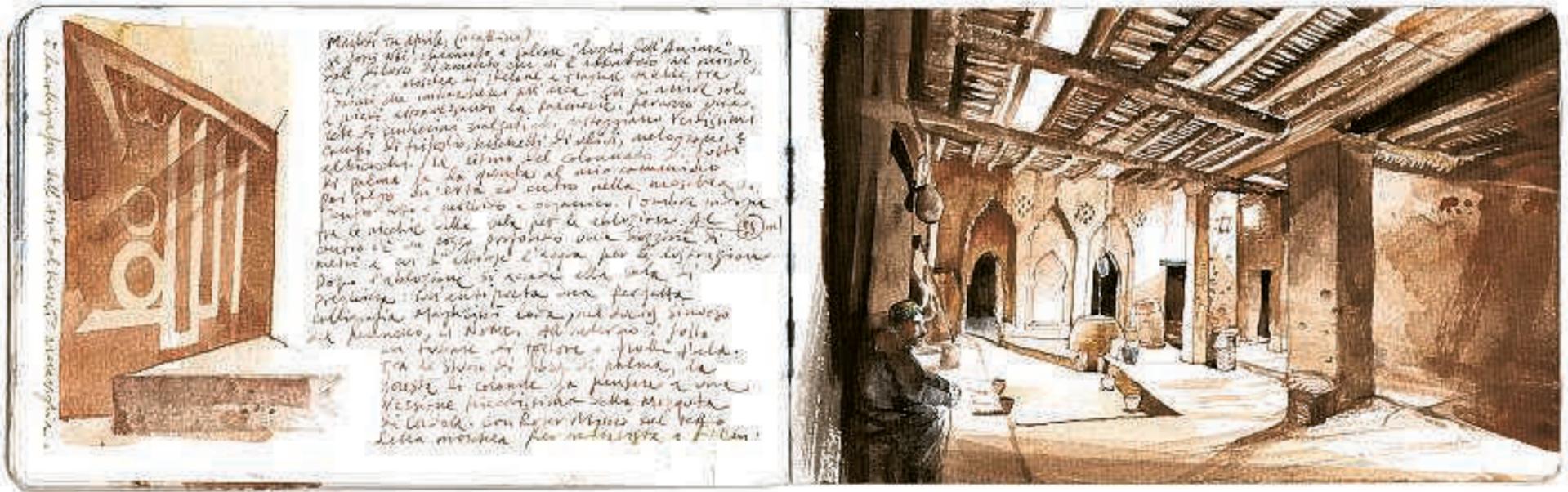


Ambiente e Benessere



Palme e moschee

Viaggiatori d'Occidente Appunti di un viaggio nel sud marocchino alla ricerca di quei gioielli naturali e architettonici che occorre ammirare e salvare

Stefano Faravelli, testo e disegni

Se fossi Noè, chiamato a salvare «luoghi dell'anima» dal diluvio di cemento che sta spazzando il mondo, la piccola moschea di Ikelane a Tinghir (nella regione di Souss-Massa Draà) sarebbe tra i primi che imbarcherei sull'arca.

Questo piccolo miracolo architettonico, fragile come il fango e la paglia di cui è plasmato, è già a un passo dall'inghiottimento nella smisurata gola del nulla. Il nulla-che-avanza ha la faccia della nuova moschea, per fortuna nascosta alla vista dalla palmerie; calcestruzzo colato nel cliché «moschea magrebina»: tutte uguali con il loro incombente minareto merlato e le tegole verdi, così diverse dalle moschee delle oasi sahariane.

Certo, ho visto moschee moderne molto peggiori, veri sperperi di architetti finanziati a petrodollari, ma il punto è

che questi spigoli vivi, queste linee squadrate, questi moduli convenzionali, sono il segno di una funesta cecità spirituale. E, quel che è peggio, a loro volta ne generano di nuova. Etica ed estetica vanno sempre insieme. All'anomia devastante delle correnti integraliste dell'Islam moderno corrisponde l'atopia della sua architettura sacra. Le due cose si corrispondono e si riproducono vicendevolmente: nei luoghi atipici la Sharia, altrimenti norma misericordiosa, garante dell'ordine cosmico, diviene dura legge, arido e severo «codice della strada».

Atopia, dicevo. La nuova moschea di Tinghir è desolatamente «fuori luogo» e il luogo vive nella varietà, nella particolarità, nell'identità del suo irripetibile genius. Il luogo delle moschee sahariane, come la vecchia moschea Ikelane a Tinghir, è l'oasi di palme dattilifere che di quegli edifici costituiscono l'intelaiatura.

Un magnifico esempio è la moschea della *zawya derqawi*, (confraternita mistica) a Ferkla, sulla strada per Gulmima, che la palma ce l'ha addirittura «incorporata»: al centro della sala di preghiera si erge una Phoenix dattilifera centenaria che «perfora», come un vivente axis mundi, lo spazio sacro. A Ikelane si arriva solo a piedi, attraversando la palmerie. Percorro una rete di sentierini rialzati che costeggiano verdissimi campi di trifoglio, boschetti di ulivi, melograni e albicocchi. Il ritmo del colonnato dei fusti della palma dattilifera fa da quinta al mio cammino. Poi salgo un'erta ed entro nella moschea. All'interno tutto è morbido e organico. L'ombra indugia tra le nicchie della sala per le abluzioni (illustrazione in alto). Al centro c'è un pozzo profondo una dozzina di metri a cui si attinge l'acqua per le lustrazioni. Vi si accede attraverso una scala stretta come le spire di

una turrata conchiglia. Mani devote hanno acceso delle candeline sui gradini di terra. Dopo l'abluzione si accede alla sala di preghiera: sull'antiporta una perfetta calligrafia maghribi loda, nel *ductus* sinuoso del pennello, il «Nome». Dentro è tutto un tubare di tortore e frulli d'ala. Tra le stuoie di fibra di palma, la foresta di colonne fa pensare a una versione piccolissima della Mezquita di Cordoba. Stupore e meraviglia. Il piccolo e fragile tesoro di Tinghir mi fu mostrato da Roger Mimò. Singolare figura di imprenditore intellettuale, spagnolo ma da molti anni residente in Marocco e autore di autorevoli e documentate monografie sull'architettura sahariana. Roger ha fatto voto, un vero voto nello stile di Don Chisciotte, di difendere la moschea dai suoi nemici, di preservarla dalle ingiurie del tempo. Quando, dopo le grandi piogge di qualche anno fa, crollò il tetto, lo fe-

ce ricostruire a sue spese. Sensibilizzò la comunità locale e stipendiò un custode che vegliasse il piccolo edificio nascosto tra le palme. Ciò nonostante il prezioso piatto invetriato che costituiva l'occhio della cupola (probabilmente plasmato a Gurgan nel XII sec e chissà come approdato nel Maghreb) fu asportato nottetempo. Roger ricollocò al posto un piatto appositamente commissionato ai famosi vasai di Mo, ai piedi dell'Atlante.

Ho scritto questa pagina come un appello: che il lettore sensibile «vada a vedere», («Il faut aller voir», diceva Ella Maillart, la viaggiatrice d'Asia), si commuova e dica ad altri di fare lo stesso. Un discreto ma ispirato pellegrinare tra le palme di Tinghir servirà forse ad evitare che le prossime grandi piogge o gli interessi di amministratori avidi spingano definitivamente la moschea Ikelane nella gola del Nulla.



La «Palmerie» dell'oasi di Ferkla guardando verso l'Atlante.



Rospo maculato e Gruccioni: la fauna dell'oasi.